

# Luciano di Samosata

## DIALOGHI DEI MORTI.

1.

### **Diogene e Polluce.**

*Diogene.* O Polluce, i' vo' darti un incarico. Poichè tosto ritornerai su, chè, pensomi, spetta a te di riviver dimani, se mai ti avvieni in Menippo il cinico (lo troverai in Corinto presso il Craneo, o nel Liceo, deridendo i filosofi che si bisticcian tra loro), digli così: O Menippo, Diogene ti esorta, se hai riso a bastanza delle cose della terra, a venir qui, dove riderai di più ancora. Costà il riso aveva sempre un certo dubbio, quel tale dubbio: chi sa bene quel che sarà dopo la vita? ma qui non cesserai di ridere di tutto cuore, come fo io adesso; massime quando vedrai i ricchi, i satrapi, i tiranni così miseri e trasfigurati che si riconoscono ai soli lamenti; e come son codardi ed ignobili quando ricordano chi furono nel mondo. Digli questo: e di più che si porti la bisaccia piena di lupini assai, di un uovo lustrale, e di qualche altra coserella trovata in qualche trivio, o sopra una mensa consacrata ad Ecate.

*Polluce.* Glielo dirò, o Diogene: ma affinché io possa riconoscerlo, che fattezze ha egli?

*Diogene.* È vecchio, è calvo, con un mantello sbrandellato che muovesi ad ogni poco di vento ed è rattoppato di vari colori; ride sempre, e spesso motteggia cotesti filosofi vanitosi.

*Polluce.* A questi segni è facile riconoscerlo.

*Diogene.* Vuoi che ti dica ancor due parole da riferirle ai filosofi?

*Polluce.* Di' pure: le parole non pesano.

*Diogene.* Non altro che questo: ammoniscili che smettano le inezie, e il contender degli universali, e il mettersi le corna tra loro, e il far coccodrilli, o il riempir la mente di quistioni difficili.<sup>54</sup>

*Polluce.* Ma mi diranno che io sono un ignorante ed uno sciocco che biasimo la loro sapienza.

*Diogene.* E tu di' loro da parte mia, che piangano.

*Polluce.* Riferirò anche questo, o Diogene.

*Diogene.* Ed ai ricchi, o carissimo Polluce, porta anche quest'ambasciata da parte nostra: Perchè, o sciocchi, serbate l'oro? perchè defraudate voi stessi, calcolando usure, e ponendo talenti sovra talenti, se tra poco non vi bisogna più d'un obolo per venir qui?

*Polluce.* Lo dirò anche a costoro.

*Diogene.* E di' ai leggiadri ed ai forzuti, come a Megillo di Corinto, e a Damasseno il palestrita, che tra noi non ci ha più nè chiome bionde, nè occhi cilestri o neri, nè l'incarnato del volto; non ci ha nè valide membra, nè omeri robusti; ma di' che siam tutti zucconi, teschi nudi di bellezza.

*Polluce.* Non mi grava dir questo anche ai leggiadri ed ai forzuti.

*Diogene.* Ed ai poveri (i quali son molti, e stentano, e si dolgono della miseria) di' che non piangano e non si lamentino: racconta loro come qui siam tutti d'una condizione, e come ci vedranno i ricchi non punto migliori di loro. E piacciati di sgridare da parte mia i tuoi Spartani, e dire che sono divenuti altri.

*Polluce.* No, o Diogene: non mi commetter nulla per gli Spartani. Ad essi no; agli altri riferirò quel che mi hai detto.

*Diogene.* Lasciamoli, giacchè così vuoi: ma non ti smenticare quello che t'ho commesso per gli altri.

<sup>54</sup> Allude al *dilemma*, detto anche argomento cornuto, e ad una specie di sillogismo detto del *coccodrillo*, del quale vedi un esempio nella *Vendita*.

2.

**Plutone, Menippo, Mida, Sardanapalo, e Creso.**

*Creso.* O Plutone, noi non possiamo più sopportare questo can di Menippo, che ci sta vicino: o manda altrove lui, o ce ne andremo noi in altro luogo.

*Plutone.* E che male vi fa egli, se è morto come voi?

*Creso.* Quando noi piangiamo e lamentiamo ricordando quello che abbiamo lasciato lassù, questo Mida l'oro, Sardanapalo le sue morbidezze, ed io i tesori miei, costui ci beffa e c'insulta, chiamandoci schiavi e vigliacchi: spesso canta mentre noi piangiamo, ed è proprio insopportabile.

*Plutone.* Che dicono questi, o Menippo?

*Menippo.* Il vero, o Plutone. Io li abborrisco questi vili e questi ribaldi, ai quali non basta di esser vissuti male, ma anche morti si ricordano e parlano di lassù. E però io ho gusto a trafiggerli.

*Plutone.* Ma non conviene cotesto. Han di che dolersi, avendo perduto assai.

*Menippo.* Sei matto anche tu, o Plutone, a compatire i loro sospiri?

*Plutone.* Compatire no; ma non vorrei parti tra voi.

*Menippo.* Sappiatelo una volta, o schiuma di tutti i ribaldi Lidii, Frigii ed Assirii, che io non cesserò; e dovunque anderete, io vi seguirò molestandovi, scanzonandovi e beffandovi.

*Creso.* E non è questa un'ingiuria?

*Menippo.* Questo no: era ingiuria quel che facevate voi, voler essere adorati, insultare agli uomini liberi, senza pur darvi un pensiero di dover morire. Piangete ora, che siete dispogliati di ogni cosa.

*Creso.* Di molte e grandi ricchezze!

*Mida.* Ed io, di quant'oro!

*Sardanapalo.* Ed io, di quante morbidezze!

*Menippo.* Ora sta bene: così dovete fare. Piangete voi, ed io vi ripeterò spesso in canzone quel *Conosci te stesso*. A cotesti pianti s'accorda bene questa canzone.

3.

**Menippo, Anfiloco, e Trofonio.**

*Menippo.* Ora che voi siete morti, o Trofonio ed Anfiloco, io non so come voi siete tenuti profeti e degni di avere templi, e come quegli sciocchi degli uomini si son persuasi che voi siete Dei.

*Anfiloco.* E che colpa ci abbiam noi, se essi per ignoranza credono queste cose dei morti?

*Menippo.* Ma non le crederiano, se voi, quand'eravate vivi, non foste stati impostori, spacciando di conoscere il futuro, e di poterlo predire a chi ve ne richiedeva.

*Trofonio.* O Menippo, questo Anfiloco risponda per sè quel che gli pare: per me io ti dico ch'io sono un eroe, e rendo oracoli a chi viene da me. Tu parmi che non se' stato mai in Livadia: chè non saresti così incredulo.

*Menippo.* Che di' tu? Se io non vado in Livadia, se io non mi vesto di lino in modo ridicolo, e con una focaccia in mano io non entro carponi per la stretta buca nella spelonca, io non posso conoscere che tu non sei altro che un morto, come tutti noi altri, della impostura in fuori? Ma, deh, pel tuo oracolo, dimmi che cosa è l'eroe? chè io nol so.

*Trofonio.* Un composto di uomo e di Dio.

*Menippo.* Vuoi dire che non è nè uomo nè Dio, ed è tuttadue? E quella tua metà ch'era dio, dove l'hai lasciata ora?

*Trofonio.* A rendere oracoli in Beozia, o Menippo.

*Menippo.* Io non so tu che diamine dici, o Trofonio: tu sei tutto morto, ed io lo vedo benissimo.

4.

**Mercurio e Caronte.**

*Mercurio.* Facciamo un po' il conto di quel che mi devi, o navicellaio, affinché dipoi non s'abbia a contendere.

*Caronte.* Facciamolo, o Mercurio: ch'è meglio chiarirlo, e non pensarvi più.

*Mercurio.* Mi hai commesso l'ancora, l'ho portata per cinque dramme.

*Caronte.* È troppo.

*Mercurio.* Per Plutone, cinque ne ho snocciolate; e due oboli per un volgitio di remo.

*Caronte.* Metti cinque dramme e due oboli.

*Mercurio.* Per un ago da risarcire la vela cinque oboli.

*Caronte.* Mettivi anche questi.

*Mercurio.* La cera per turar le fessure del battello, i chiovi, e la funicella di cui tu hai fatto la scotta, due dramme in tutto.

*Caronte.* Bene: questo è a buon mercato.

*Mercurio.* Questo è tutto. Se pur non m'è sfuggito qualche cosa nel conto. Or quando mi darai i quattrini?

*Caronte.* Ora è impossibile, o Mercurio mio. Se una peste o una guerra ci manderà un po' di folla, allora potrò raspare qualche guadagno sovra i conti del nolo.

*Mercurio.* E debbo io desiderare il male altrui per esser rimborsato d'una miseria?

*Caronte.* E' non c'è altro modo, o Mercurio. Ora ci capitano pochi, come tu vedi: ch'è per tutto è pace.

*Mercurio.* Meglio così; e non importa se tu non mi paghi subito. Ma quegli antichi, o Caronte, ti ricordi che omaccioni erano! tutti robusti, pieni di sangue, e tutti morti di ferite! Ora chi muore avvelenato dal figliuolo o dalla moglie, chi per intemperanza ci porta tanto di pancia e di piedi gonfi: tutti scialbi, frollati, e ben diversi da quelli. Molti ci vengono a cagione delle ricchezze, per le quali sogliono farsi mille insidie tra loro.

*Caronte.* Queste ricchezze sono assai desiderate.

*Mercurio.* Però neppure io crederei di far male a chiederti quel che mi devi.

5.

**Plutone e Mercurio.**

*Plutone.* Conosci tu quel vecchio, quel gran vecchione, dico, quel ricco Eucrate, che non ha figliuoli, ed ha attorno almeno cinquantamila che uccellano alla sua eredità?

*Mercurio.* Sì: tu di' quel di Sicione: ma perchè?

*Plutone.* Lascialo vivere, o Mercurio, oltre i novant'anni che ha, altrettanti, e, se è possibile, anche di più. E quei suoi adulatori, il giovane Carino, e Damone, e gli altri, afferrameli tutti ad uno ad uno.

*Mercurio.* Questa parrebbe una cosa strana.

*Plutone.* Ma giustissima. Perchè essi desiderargli la morte, o agognarne le ricchezze non  
130

essendogli parenti? E la maggiore malvagità loro è che, mentre gli desiderano questo, gli fan carezze in pubblico: se egli è ammalato, mostrano a tutti il pensiero che se ne danno; e si botano per farlo ristabilire; e trovan sempre nuove maniere di adulazioni. Onde egli non muoia; e coloro se ne vadano prima di lui con questo nodo in gola.

*Mercurio.* L'avranno a patir curiosa quei furfanti. Egli li pasce di grandi parole e di speranze; e par che sempre voglia morire, e sta meglio dei giovanotti. Essi già s'immaginano di spartir fra loro l'eredità, e di far vita grassa e lieta.

*Plutone.* E però egli svecchiando, come Jolao, ringiovanisca; ed essi nel bello delle speranze, lasciando la sognata ricchezza, vengano qui i tristi con trista morte.

*Mercurio.* Non dubitare: te li menerò ad uno ad uno tutti e sette, quanti credo che sono.

*Plutone.* Scopali: ed egli ad uno ad uno li accompagnerà al sepolcro, tutto ringalluzzito per gioventù.

6.

**Tersione e Plutone.**

*Tersione.* E questo è giusto, o Plutone, che io muoia a trenta anni, e che quel vecchiardo di Tucrito, che n'ha oltre i novanta, viva ancora?

*Plutone.* Giustissimo, o Tersione: perchè egli vive non desiderando la morte a nessuno degli amici: e tu per tutto il tempo tuo, volevi che egli crepasse, aspettandone l'eredità.

*Tersione.* E non doveva egli, che è vecchio e non può più usare delle ricchezze, uscir di vita e darvi luogo ai giovani?

*Plutone.* Tu fai nuova legge, o Tersione; che chi non può usar più delle ricchezze per i piaceri, muoia; ma ben altramente il fato e la natura ordinarono.

*Tersione.* E questo ordine io biasimo. Bisognava fosse altro, e di grado in grado; prima i più vecchi, poi ciascuno secondo sua età: e non invertire la cosa, non farci vivere un vecchionissimo con tre denti in bocca, mogio, portato in braccia da quattro servi, col naso che gli gocciola, con gli occhi cisposi, tutto spiacevole a vedersi, animato sepolcro, deriso dai giovani; e poi far morire bellissimi giovanetti nel fior della salute: chè questa è come fiume che scorre in su. Almeno si dovia sapere quando muore il vecchio per non perder le spese e le carezze che gli si fanno. Ma ora è come dice il proverbio: il carro tira i buoi.

*Plutone.* Queste cose, o Tersione, accadono con più senno che tu non credi: E voi perchè siete sì ghiotti della roba altrui, e vi fate adottare dai vecchi che non hanno figliuoli? Ben vi meritate che si rida di voi, che vi andate a seppellire prima di loro: e tutto il mondo ha gusto a vedere che quanto più voi desiderate ch'essi muoiano, tanto più voi morite prima di loro. Avete trovata un'arte novella, far gli spasimati dei vecchi e delle vecchie, massime di quelli che non han figliuoli; chè chi ha figliuoli non ha spasimati. Ma molti di questi vostri innamorati, accortisi della malizia che è nell'amor vostro, se per caso han figliuoli, fan le viste di odiarli, per aver anch'essi lo spasimato. Quando poi si è all'aprir del testamento, il figliuolo e la natura, come è giusto, riprendono ogni cosa, e gli spasimati rimangono sciocchi, arruotano i denti, e scoppiano di dispetto.

*Tersione.* È vero quel che tu dici. Quanto del mio s'ha mangiato Tucrito, che mi pareva sempre dovesse morire: e quand'io lo vedeva, ci gemeva e pigolava come pulcino che esce dell'uovo: e io, i' mi pensava di metterlo in bara allora allora, e gli mandavo gran doni, per non farmi vincere a carezze dai miei rivali. Per questi pensieri io perdei il sonno, facevo sempre conti e disegni: e questo fu anche una causa a farmi morire, la veglia e i pensieri: ed egli, inghiottitisi tutta l'esca ch'io gli diedi, venne ieri a sepellirmi ridendo.

*Plutone.* Bene, o Tucrito: vivi lunghissimamente, sempre ricco, sempre ridendoti di costoro: nè prima morrai che non t'avrai mandati innanzi tutti gli adulatori tuoi.

*Tersione.* Questo piace anche a me, o Plutone; purchè Cariade muoia prima di Tucrito.

*Plutone.* Stà certo, o Tersione: e Fedone e Melanto e tutti ci verranno prima di lui per que' medesimi tuoi pensieri.

*Tersione.* Così va bene. Or vivi lunghissimamente, o Tucrito.

7.

**Zenofante e Callidemide.**

*Zenofante.* E tu, o Callidemide, come se' morto? Io, ch'ero parassito di Dinia, empiendomi il sacco sino alla gola, affogai: tu il sai, che eri presente quand'io morii.

*Callidemide.* V'ero, o Zenofante. Ma il fatto mio è assai strano. Hai conosciuto anche tu il vecchio Tiodoro?

*Zenofante.* Quel ricco che non ha figliuoli, e al quale tu ti eri cucito a fianco?

*Callidemide.* Lui: e gli facevo carezze, su la promessa che a morte sua mi farebbe erede. Ma poichè la cosa andava per le lunghe, e il vecchio viveva più di Titone, trovai una certa scorciatoia per venire all'eredità: comperai un veleno, e persuasi un suo coppiere, come prima Tiodoro cercherebbe da bere quel vinetto con cui egli suole sempre rinfrescarsi, di tener pronto il veleno, gettarlo nella tazza, e porgergliela. E gli promisi, se facesse questo, di dargli la libertà.

*Zenofante.* E che avvenne? Tu dici cosa molto strana.

*Callidemide.* Quando noi tornammo dal bagno, il garzone teneva pronte due coppe, l'una avvelenata per Tiodoro, l'altra per me: ma non so come scambiandole, diede l'avvelenata a me, e l'altra a Tiodoro: ei bevve, e pro: io tosto caddi, ed eccomi morto in vece sua. Ma che? tu ridi, o Zenofante? Sconviene deridere così un compagno.

*Zenofante.* Rido, che ti fu fatta una galanteria, o Callidemide. E il vecchio che fece?

*Callidemide.* Prima si turbò del caso subitaneamente: poi capì, credo, come era andata, e rise anch'egli del tiro del suo coppiere.

*Zenofante.* Ma tu non dovevi prendere la scorciatoia: per la via grande ci saresti venuto più sicuro, benchè un poco più adagio.

8.

### **Cnemone e Damnippo.**

*Cnemone.* Questo è il caso di quel proverbio: Il cerviatto la fa al leone.

*Damnippo.* Perchè se' sdegnato, o Cnemone?

*Cnemone.* E mi dimandi perchè sono sdegnato? È stato un inganno crudele: a mio marcio dispetto ho lasciato uno erede: io m'aspettava il suo, e gli ho lasciato il mio.

*Damnippo.* Come è avvenuto?

*Cnemone.* Io facevo carezze ad Ermolao, gran ricco, senza figliuoli, e presso a morire; ed egli le accoglieva con piacere. Mi parve di fare una gran pensata a pubblicare il mio testamento, nel quale gli lasciava tutto il mio; acciocchè egli per cortesia facesse altrettanto a me.

*Damnippo.* E la fece egli?

*Cnemone.* Quel che scrisse nel suo testamento non so: io morii di subito, per un tegolo che mi cadde sul capo. Ed ora Ermolao ha il mio; come un pesce cane, ha inghiottita l'esca e l'amo.

*Damnippo.* E il pescatore, aggiungivi. L'inganno è cascato su l'ingannatore.

*Cnemone.* Lo so: e però piango.

9.

### **Similo e Polistrato.**

*Similo.* Infine anche tu, o Polistrato, se' venuto tra noi, dopo di aver vissuto un cent'anni, credo.

*Polistrato.* Novantotto, o Similo.

*Similo.* E come hai vissuto i trenta dopo di me? io ti lasciai di un settanta.

*Polistrato.* Assai piacevolmente: benchè ti parrà maraviglia.

*Similo.* Maraviglia sì: eri vecchio, malsano, anche senza figliuoli, che dolcezze potevi gustar nella vita?

*Polistrato.* Io poteva tutto: io avevo molti e leggiadri fanciulli, io bellissime donne, e unguenti, e vini fragranti, e mense altro che le siciliane.

*Similo.* Oh, questa è nuova, io ti sapevo molto parco.

*Polistrato.* Ma tutto questo fiume di beni mi veniva dagli altri, o caro mio. La mattina per tempissimo innanzi alla mia porta era gran folla, e mi portavano varii e bellissimi doni d'ogni parte della terra.

*Similo.* Diventasti tiranno, o Polistrato, dopo la mia morte?

*Polistrato.* No: ma ebbi mille amadori.

*Similo.* Canzoni: amadori tu così vecchio e con quattro denti in bocca?

*Polistrato.* Altro: e di quelli che sono il fiore della città. Tutto che vecchio e calvo, come mi vedi, e cisposo ancora, e pieno di catarri, essi mi facevan le più liete carezze; e chi tra loro aveva pure un mio sguardo, si teneva beato.

*Similo.* Forse anche tu, come Faone, menasti da Chio qualche Venere, la quale a tue preghiere ti fece tornar giovane e bello ed amabile?

*Polistrato.* No, io ero come ero, e mi desideravano.

*Similo.* Tu parli con enigmi.

*Polistrato.* E pure è conosciuto il grande amore che si mostra ai vecchi senza prole e ricchi.

*Similo.* Capisco ora qual era la tua bellezza: avevi Venere d'oro.

*Polistrato.* Eppure, o Similo, io non ho goduto poco per quegli amadori, che quasi m'adoravano: io spesso per capriccio mi mostravo ingrognato, ne scacciavo alcuni, ed essi gareggiavano e facevano a chi più mi dovesse stare in grazia.

*Similo.* Infine come disponesti del tuo?

*Polistrato.* A ciascuno io dicevo e promettevo di lasciarlo mio erede: e quei credevalo, e cresceva doni e carezze: ma nel mio vero testamento li mandai tutti alla malora, e scrissi che dovessero piangere.

*Similo.* Dopo che tu moristi chi fu tuo erede? forse qualche tuo congiunto?

*Polistrato.* No, per Giove, ma un leggiadro garzonetto frigio.

*Similo.* Che età aveva costui?

*Polistrato.* Quasi intorno a vent'anni.

*Similo.* Ora capisco i doni ch'egli ti faceva.

*Polistrato.* Ma più di loro egli meritava l'eredità, quantunque barbaro e cattivo. Egli dunque fu mio erede: e già i principali cittadini gli van roteando intorno: ora è già annoverato tra i patrizi; e con le gote rase, e parlando barbaro, già si tiene più nobile di Codro, più bello di Nireo, più sennato di Ulisse.

*Similo.* Non m'importa se anche ei comandasse la Grecia; purchè quelli non abbian toccata l'eredità.

10.

### **Caronte, Mercurio, e diversi morti.**

*Caronte.* Udite, l'è cosa che ci riguarda. Noi abbiamo, come vedete, un po' di battelletto, che sotto è marcio e fa acqua, e se poco inclinerà da una banda, anderà sossopra. Voi venite a folla, ciascuno con molte cose addosso. Se c'entrate con questo peso, temo che non farete senno tardi, specialmente voi altri che non sapete nuotare.

*I morti.* Come dunque faremo per avere buon tragitto?

*Caronte.* Ve lo dirò io. Dovete entrar nudi, lasciando su la riva tutti cotesti impacci: chè anche così appena capirete nel battello. Tu poi, o Mercurio, baderai a non metter dentro alcuno di loro che non sia leggiero, ed abbia, come ho detto, gettato ogn'impaccio. Mettiti in capo alla scala, fà un po' di ricerca a ciascuno, e ricevili, costringendoli ad entrar nudi.

*Mercurio.* Ben dici, e così faremo. Tu che ti fai innanzi, chi sei?

*Menippo.* Son Menippo io. Eccoti, o Mercurio, bisaccia e bastone gettati nel palude: feci bene a neppure portarmi il mantello.

*Mercurio.* Entra, o Menippo, fiore degli uomini, ed abbi il primo posto presso al nocchiero lassù, acciocchè riguardi tutti. E questo bello chi è?

*Carmolao.* Carmolao, quel di Megara, quel tanto amato, il cui bacio valeva due talenti.

*Mercurio.* Spògliati adunque della bellezza, e delle labbra con tutti i baci, e delle lunghe chiome, e dell'incarnato delle gote, e di tutta la pelle. Bene così: or se' leggiero: monta. E tu con quella porpora, quel diadema, e quel fiero piglio, chi se' tu?

*Lampico.* Lampico, re de' Geloi.

*Mercurio.* E ti presenti, o Lampico, con tutta questa roba indosso?

*Lampico.* E che, o Mercurio? un re doveva venir nudo?

*Mercurio.* Qui non c'è re, ma ben morti: deponila.

*Lampico.* Ecco, ho gittata la ricchezza.

*Mercurio.* Getta anche la grandigia, o Lampico, e la superbia: chè la barca n'affonderebbe.

*Lampico.* Almeno ch'io m'abbia il diadema e il paludamento.

*Mercurio.* Niente: giù anche questo.

*Lampico.* Sia. Che più? Ho lasciato ogni cosa, come vedi.

*Mercurio.* E la crudeltà, e la stoltezza, e la violenza, e il furore, tutto questo devi lasciare.

*Lampico.* Eccomi spoglio di tutto.

*Mercurio.* Ora entra. E tu ben tarchiato e carnuto chi se'?

*Damasia.* Damasia l'atleta.

*Mercurio.* Ben mi parevi: mi sovviene d'averti veduto spesso nelle palestre.

*Damasia.* Sì, o Mercurio: e ricevimi, che son nudo.

*Mercurio.* Nudo no, o caro mio, con tante carni addosso: però deponile, chèaresti andar giù la barca se vi mettessi pure l'un de' piedi, ma getta coteste corone e i bandi delle tue vittorie.

*Damasia.* Vedimi, or sono veramente nudo, e di tanto peso quanto gli altri morti.

*Mercurio.* Così leggero sta bene. E tu, o Cratone, che hai gettato via le ricchezze, le morbidezze ed il lusso, non portare la veste in cui ti han sepolto, nè le dignità degli antenati: lascia e nobiltà e gloria e onori avuti dai cittadini, e iscrizioni poste alle tue statue, e il vanto di avere un gran sepolcro: chè tutte queste cose pesano anche a ricordarle.

*Cratone.* Con dolore, ma le getto; come posso altrimenti?

*Mercurio.* Caspita! e tu così armato che vuoi? a che porti cotesto trofeo?

*Soldato.* Fui vincitore in battaglia, o Mercurio; m'illustrai, e la città mi diede questo onore.

*Mercurio.* Lascialo sulla terra il trofeo: quaggiù è pace, e non bisogna armi. E costui grave al vestimento, questo superbo, questo accigliato e pensoso, chi è egli, con sì gran barba sciorinata sul petto?

*Menippo.* Qualche filosofo, o Mercurio; o piuttosto qualche ciurmadore pieno d'imposture. Fà che si spogli, e vedrai molte cose ridicole nascoste sotto il mantello.

*Mercurio.* A te: deponi prima il vestimento; e poi tutto il resto. O Giove! quanta iattanza ei porta sotto, quanta ignoranza e contese e vanagloria: quante quistioni strane, discorsi spinosi, pensieri ravviluppati! quanti studii vani, ed inezie, e sciocchezze, e paroluzze. E questo altro? sì, è oro, amozzi, impudenza, iracundia, e lusso, e mollezza. Non nascondere, chè io vedo tutto. Deponi ancora la bugia, l'orgoglio, la presunzione. Se vi entri con tutto questo, ci vorria una nave di cinquanta remi per portarti.

*Filosofo.* Depongo tutto, giacchè così m'imponi.

*Menippo.* Deponga quella barba ancora, o Mercurio: vedi come è pesante ed irsuta: son cinque mine di peli almanco.

*Mercurio.* Dici bene: deponila.

*Filosofo.* E chi me la raderà?

*Mercurio.* Questo Menippo: prenderà la scure della nave, e te la taglierà sopra la scala, che gli sarà come ceppo.

*Menippo.* No, o Mercurio: dammi una sega, chè saran le risa più grandi.

*Mercurio.* La scure basta. Or bene: via, m'hai fatto un po' di viso da uomo, e senti meno del caprone.

*Menippo.* Vuoi che gli mozzi un po' delle sopracciglia?

*Mercurio.* Sì: ei le alza fin sopra la fronte, gonfiandosi non so perchè. Ma che è? Tu piangi, o vigliacco? la morte ti fa paura? Entra pure.

*Menippo.* Bada: ha un'altra cosa assai pesante sotto l'ascella.

*Mercurio.* E quale, o Menippo?

*Menippo.* L'adulazione, o Mercurio, che nella vita gli valse tant'oro.

*Filosofo.* E tu, o Menippo, anche tu deponi la parlantina, la franchezza, il buon umore, il motto, il riso: chè solo tu ridi fra tutti gli altri.

*Mercurio.* No: ritienile queste cose: le son vuote, leggiere, e buone pel navigare. E, tu, o Retore, deponi tanti paroloni, e contrapposti, e cadenze eguali, e periodi, e barbarismi, e le altre pesantezze del discorso.

*Retore.* Ecco, le lascio.

*Mercurio.* Ora va bene. Sciogli la gomena, tiriam su la scala, leviamo l'áncora, apri la vela, dirizza il timone, o nocchiero, e andiamo. Perchè piangete, o sciocchi? massime tu, o filosofo, testè sbarbazzato?

*Filosofo.* Perchè credevo, o Mercurio, l'anima essere immortale.

*Menippo.* Ei mente per la gola: ben altro lo accora.

*Mercurio.* E che cosa?

*Menippo.* Che non isguizzerà più ne' sontuosi banchetti, non più uscirà di notte tutto incappucciato per non farsi conoscere, a girar pe' bordelli; nè più la mattina ingannerà i giovani vendendo la sapienza a danari. Questo lo accora.

*Filosofo.* E a te, o Menippo, non dispiace che sei morto?

*Menippo.* Che dispiacere? io andai incontro alla morte che non mi chiamava. Ma mentre parliamo non udite voi un rumore come di gente che grida su la terra?

*Mercurio.* Sì, o Menippo, e non viene da un luogo solo. Alcuni convengono in parlamento e si rallegrano della morte di Lampico, mentre la moglie è afferrata dalle donne ed i figlioletti sono accoppiati co' sassi dai fanciulli. Altri in Sicione lodano il retore Diofante che bela il panegirico di questo Cratone. E la madre di Damasia dolorosa comincia con le donne il piagnisteo sopra il figliuolo. Tu non se' pianto da nessuno, o Menippo: ma te ne stai zitto e solo.

*Menippo.* Altro! ora or udirai che latrar di cani sovra di me, e che svolazzar di corvi, che verranno a seppellirmi.

*Mercurio.* Sei generoso, o Menippo. Ma già siamo arrivati: voi andatevene al tribunale, camminate diritti per questa via. Io e il nocchiero tragitteremo altri.

*Menippo.* Buon viaggio, o Mercurio. Avviamoci noi. A che restate? Volere o non volere, si dev'esser giudicati: e dicono che le pene sono gravi assai, ruote, avvoltoi, pietre. A ciascuno sarà fatto strettissimo il conto della vita.

11.

### **Crate e Diogene.**

*Crate.* Conoscevi, o Diogene, il ricco Mirico, quel gran ricco di Corinto, che aveva in mare molte navi mercantili; e il suo cugino Aristeia, ricco anch'egli, il quale soleva ripetere quel detto di Omero: *O tu levi me, o io te?*

*Diogene.* E perchè, o Crate?

*Crate.* Si facevano carezze tra loro, ciascuno sperando l'eredità dell'altro, chè erano di una età: e pubblicarono i loro testamenti, nei quali, Mirico, se moriva prima di Aristeia, gli lasciava tutto il suo; e così Aristeia a Mirico, se trapassava prima. Quest'era lo scritto: e le carezze e i complimenti erano inestimabili. Gli indovini, gli astrolaghi, i disfinitori dei sogni, i Caldei, ed Apollo stesso ora facevano prevalere Aristeia, ora Mirico: ed i talenti ora in questa, ora in quella coppa della bilancia traboccavano.

*Diogene.* Ma il fine qual fu, o Crate? egli è da udire.

*Crate.* Ambedue morirono in un giorno: e le due eredità vennero ad Eunomio e Trasiclea, due loro congiunti ai quali non era stata mai predetta questa buona ventura. Navigando essi da Sicione a Cirra, a mezzo del cammino dieder di traverso nel Japigio, e travolsero giù.

*Diogene.* E loro stette bene. Noi, quando eravamo in vita, non pensammo mai a siffatte

cose tra noi: nè io mai desiderai la morte ad Antistene per ereditarne il bastone, che era di fortissimo oleastro; nè pensomi che tu, o Crate, desiderasti mai ch'io morissi per ereditare la mia ricchezza, la botte, e la bisaccia con entro due misure di lupini.

*Crate.* Io non avevo bisogno di questo, e neppure tu, o Diogene. Quello di che avevamo bisogno, tu l'ereditasti da Antistene, ed io da te; e l'è cosa più grande e più preziosa del regno dei Persi.

*Diogene.* Quale dici?

*Crate.* Sapienza, frugalità, verità, libertà, franco parlare.

*Diogene.* Sì, per Giove, mi ricorda che questa ricchezza io ricevetti da Antistene, l'accrebbe, e la lasciai a te.

*Crate.* Ma di questa gli altri non si curano, nessuno ci faceva carezze per ereditarla da noi: all'oro riguardavano tutti.

*Diogene.* E con ragione. Se l'avessero da noi ricevuta non avrebbero potuto contenerla, perchè colano per ogni parte e son fradici, come ceste imputridite. Se vuoi versare in essi un po' di sapienza, di franchezza, di verità, tosto cade e scorre, chè il fondo non può sostenerlo; e fai come le figliuole di Danao che versano acqua in una botte forata. L'oro poi coi denti, con le unghie, con ogni sforzo lo tenevano afferrato.

*Crate.* Dunque noi avremo anche qui la ricchezza nostra: ed essi porteranno qui solo un obolo, che pur lasceranno al navicellaio.<sup>55</sup>

12.

### **Alessandro, Annibale, Minosse e Scipione.**

*Alessandro.* Io debbo essere preferito a te, o Libio; chè io sono migliore.

*Annibale.* No, io.

*Alessandro.* Dunque Minosse giudichi.

<sup>55</sup> Si poneva l'obolo in bocca ai morti per pagare il nolo a Caronte.

*Minosse.* Chi siete voi?

*Alessandro.* Questi è Annibale cartaginese, io Alessandro di Filippo.

*Minosse.* Gloriosi entrambi: ma di che contendete?

*Alessandro.* Del primato: costui dice d'essere stato miglior capitano di me: io, e tutto il mondo lo sa, affermo che in opere di guerra superai non pure lui, ma quasi tutti gli altri che furono prima di me.

*Minosse.* Ciascuno dica sue ragioni: comincia tu, o Libio.

*Annibale.* Questa sola utilità, o Minosse, io avrò tratta imparando qui a favellar greco, chè nemmeno in ciò costui avrà vantaggio sopra di me. Io dico che degni di gran lode son quelli che da prima essendo niente, giungono a grandezza dalla propria virtù sollevati e fatti meritevoli d'imperio. Io adunque lanciai con pochi nella Spagna; ed essendo primamente luogotenente di mio fratello, fui stimato degno di più gran cose, e giudicato primo fra tutti: e divenuto capitano vinsi i Celtiberi, domai i Galati d'occidente, e valicati altissimi monti, scorsi tutte le regioni intorno al Po, rovinai tante città, signoreggiai le pianure d'Italia, venni sino alle mura di Roma, ed in un sol dì uccisi tanti nemici, da misurarne gli anelli a staia, e far ponti su i fiumi coi loro cadaveri. Queste imprese io feci non chiamandomi figliuolo di Giove, non facendomi Dio, nè raccontando i sogni di mia madre, ma dicendo di essere uomo, avendo per avversari capitani espertissimi, combattendo con soldati agguerritissimi; ben altri dai Medi e dagli Armeni, che danno le spalle prima di venire alle mani, e lascian la vittoria a chi pure ardisce di volerla.

Alessandro ebbe il regno dal padre, ed egli lo accrebbe e di molto lo dilargò col favore della fortuna. Ma poichè vinse quello sciagurato di Dario ad Issò e ad Arbela, lasciati i patrii costumi, si fece adorare, prese vesti ed usanze dai Medi, e nei conviti si macchiò del sangue degli amici, e li fe' prendere e menare a morte. Io fui egualmente principe nella mia patria: e quand'ella mi

chiamò, perchè una gran flotta minacciava la Libia, subito ubbidii; e tornai privato, e poi che fui condannato, il sopportai con civile moderazione. Questo feci io, ed ero un barbaro, un rozzo della cultura greca: e non cantavo Omero, come costui, non fui ammaestrato dal sapiente Aristotele, ma mi guidavo con la sola buona natura. Ecco le ragioni perchè io dico che sono maggiore di Alessandro. Egli cinse il capo di diadema, e forse pare più bello ai Macedoni, usati ad ammirar queste cose: ma non per questo egli sarà stimato migliore di un prode capitano il quale usò più l'ingegno che la fortuna.

*Minosse.* Ha parlato di sè non ignobilmente, nè secondo Libio. E tu, o Alessandro, che rispondi a questo?

*Alessandro.* Io non dovrei rispondere, o Minosse, a questo temerario: che la fama basta ad insegnarti qual re era io, e qual ladrone costui: ma pure vedi s'io di leggieri lo superai. Ancor giovanetto venni al regno, e trovatolo sconvolto, lo ricomposi, e punii gli uccisori di mio padre: dipoi avendo atterriti i Greci con la rovina di Tebe, ed eletto da essi a loro capitano, non istetti contento a difendere il regno de' Macedoni, e a serbar quello che m'aveva lasciato mio padre, ma avvisando col pensiero a tutta la terra, e non avendo posa s'io non la conquistassi tutta, con pochi prodi entrai in Asia. Sul Granico vinsi grande battaglia: mi vennero a mano la Lidia, la Ionia, la Panfilia, e camminando sempre e vincendo giunsi su l'Isso, dove Dario m'aspettava con un esercito di molte migliaia. Ed allora, o Minosse, voi sapete quanti morti io vi mandai in quel giorno solo: il nocchiero dice che allora non bastò la barca per essi, e che molti composero certe zattere e passarono. E tutte queste imprese io feci mettendomi ai maggiori pericoli, e ricevendo anche ferite. Non ti dirò quel che feci a Tiro e ad Arbela; ma che giunsi sino agl'Indi, feci l'Oceano confine del mio impero, presi elefanti, superai Poro, e valicato il Tanai, vinsi in equestre battaglia gli Sciti guerrieri formidabili: benefica i amici, fui terrore ai nemici. Se gli uomini mi credettero iddio, non è a maravigliarsene, perchè mi videro far cose grandi e mirabili. Infine io morii da re, e costui da profugo presso Prusia di Bitinia, e come conveniva al furbo e spergiuro che egli era. Non dirò con quali arti egli vinse gl'Italiani: non col valore, ma con la malvagità, la perfidia, gl'inganni, senza scerner sacro da profano. A me rimprovera la dissolutezza, ed ha dimenticato quel che egli fece in Capua, dove tra i sollazzi delle cortigiane questo mirabil capitano perdè le migliori occasioni di guerra. Io mi volsi all'oriente, non perchè credessi piccolo l'occidente, ma perchè, che avrei fatto di grande a prender l'Italia senza versar sangue, e soggettare la Libia, e tutto il paese sino a Gade? Non mi parvero degne di guerra quelle regioni già domate e soggette ad un padrone. Ho detto. Or giudica, o Minosse: Basti questo poco del molto che avrei potuto dirti.

*Scipione.* Non prima che avrai udito anche me.

*Minosse.* E chi se' tu, o prode, e donde?

*Scipione.* Io sono l'italiano Scipione, capitano, vincitore di questo Cartaginese, e domatore della Libia in grandi battaglie.

*Minosse.* Che di' tu adunque?

*Scipione.* Che io son minore di Alessandro, ma maggiore di Annibale, perchè io lo vinsi e lo costrinsi a fuggir vergognosamente. Come dunque costui non si vergogna di venire al paragone con Alessandro, al quale neppur io Scipione, che ho vinto lui, ardisco di paragonarmi?

*Minosse.* Tu parli con senno, o Scipione. Io giudico che Alessandro sia primo, tu dopo di lui, e, se vi pare, sia terzo Annibale, chè infine non è da spregiare.

13.

### **Diogene ed Alessandro.**

*Diogene.* Come va, o Alessandro? sei morto anche tu, come tutti noi?

*Alessandro.* Tu il vedi, o Diogene: ma che meraviglia, s'ero uomo e son morto?

*Diogene.* Dunque Ammone era un bugiardo, dicendo che tu eri figliuol suo, e tu eri di Filippo.

*Alessandro.* Di Filippo certamente: non sarei morto, se fossi stato di Ammone.

*Diogene.* Ed eran bugie quelle che si contavan di Olimpia, che ella si giacque con un dragone, e che le fu veduto nel letto, e che così nascesti tu; e che il povero Filippo s'ingannava a credere che egli ti era padre.

*Alessandro.* Dicevano, ed anch'io l'udii, come tu: ma ora vedo che non parlavan da senno nè mia madre, nè i profeti di Ammone.

*Diogene.* Ma quelle loro bugie valsero assai pe' fatti tuoi, o Alessandro: chè molti si sottomisero a te credendoti un Dio. Ma dimmi, quel tuo grande impero a chi l'hai lasciato?

*Alessandro.* Non so, o Diogene, chè non pensai a provvedervi: solamente so che morendo diedi l'anello a Perdicca. Ma tu perchè ridi, o Diogene?

*Diogene.* Perchè mi ricorda quante adulazioni ti fece la Grecia quando tu salisti sul trono, che ti elessero protettore e capitano contro i barbari; alcuni ti messero fra i dodici Dei, ti rizzarono templi, e ti offeriron sacrifici come al figliuolo del drago. Ma dimmi, dove ti seppellirono i Macedoni?

*Alessandro.* Sono tre giorni oggi che giaccio ancora in Babilonia; ma Tolomeo mio scudiere promette, come sarà cessato un po' quel tafferuglio che v'è ora, di portarmi in Egitto, e colà seppellirmi, affinchè io diventi uno degli Dei egiziani.

*Diogene.* E non debbo ridere, o Alessandro, vedendo che anche quaggiù tu se' sì pazzo che spera diventare Anubi o Osiride? Cotesto non lo sperare, o divinissimo: chè non è permesso tornar su a chi una volta ha valicato il palude ed è entrato per la buca; chè vi sta Eaco con tanto di occhi, e Cerbero terribile. Ma io vorrei proprio sapere da te che ti senti, quando ripensi che felicità lasciasti su la terra, guardie, scudieri, satrapi, ricchezze inestimabili, popoli che t'adoravano, e Babilonia, e Battrò, e grandi elefanti, e gli onori, e la gloria, e il pompeggiare nelle cavalcate col capo cinto di bianche bende e con la porpora succinta. Non ti addolori quando ti vengono a mente queste cose? Ma perchè piangi, o sciocco? E non t'insegnò il sapiente Aristotele a non credere stabile quel che viene da fortuna?

*Alessandro.* Sapiente? egli che era il più scaltrito di tutti gli adulatori? Conosco io Aristotele, so io quel che egli chiese da me, e che lettere mi scrisse per guastarmi, carezzando la mia letteraria ambizione, e lodando ora la bellezza, come fosse un bene, ed ora le mie azioni e la mia ricchezza. Anzi, egli stimava essere un bene anche la ricchezza, e non si vergognava di riceverla. Sai, o Diogene, che frutto ho io cavato dalla sapienza di quell'impostore ed istrione? addolorarmi, come se fossero gran beni quelli che tu testè annoveravi.

*Diogene.* Sai che vuoi fare? Ti darò io un rimedio per cotesto dolore. Giacchè qui non nasce elleboro, bevi a lunghe sorsate l'acqua di Lete, e ribevine molto volte. Così forse cesserai di addolorarti pei beni di Aristotile. Ma oh, vedo Clito, e Callistene, e molti altri che vengono arrovellati per farti a pezzi, e vendicarsi di quello che tu facesti a loro. Và, vattene per quest'altra via: e bevi e ribevi come t'ho detto.

14.

### **Alessandro e Filippo.**

*Filippo.* Ora, o Alessandro, non dirai più che non mi sei figliuolo: chè non saresti morto, se fossi nato d'Ammone.

*Alessandro.* Ben sapevo io, o padre, ch'io son figliuolo di Filippo di Aminta: ma mi valse dell'oracolo, perchè lo credetti utile al fatto mio.

*Filippo.* Come dici? credesti utile di lasciarti ingannar dai profeti?

*Alessandro.* Questo no: ma i barbari mi riguardavano con istupore, e nessuno più mi resisteva, credendo di combattere contro un dio, e così li soggiogai facilmente.

*Filippo.* Ma quali prodi tu soggiogasti, se combattevi sempre con timidi omiciattoli, armati di archetti e di scudetti di vimini? Insignorirsi degli Elleni era valore, dei Beoti, de' Focesi, degli Ateniesi; superare i fanti d'Arcadia, i cavalli Tessali, gli arcieri Eliesi, gli scudati di Mantinea, e i

Traci, e gl' Illirii, ed i Peoni, questa era prodezza grande. I Medi, i Persi, i Caldei, uomini cascanti d'oro e di mollezza, ben ti ricorda, come furono sbaragliati, prima di te, da quei diecimila che si ritirarono con Clearco, e come non aspettaron neppure la mischia, e senza scagliare i dardi, spulezzarono.

*Alessandro.* Ma gli Sciti, o padre, e gli elefanti degl' Indiani non eran da pigliare a gabbo. E poi io non me ne feci signore seminando discordie, e comperando vittorie con tradimenti; non ispergiurai, non mentii alle promesse, nè commisi perfidie per vincere. Gli Elleni poi, li recai al mio potere senza versar sangue, e forse sai come punii i Tebani.

*Filippo.* So tutto; chè me lo narrò Clito, che da te fu trafitto di lancia ed ucciso in un convito perchè ardi di lodare le imprese mie più delle tue. Tu, deposta la clamide macedone, vestito, come mi dicono, del robone de' Persi e con la tiara diritta in capo, ti facesti adorare dai Macedoni, dagli uomini liberi; e per colmo di ridicolo, imitasti tutte le costume dei vinti. Taccio delle altre opere tue, chiuder coi leoni gli uomini più còlti, far quelle nozze, spasimar tanto per Efestione. Una cosa lodai, quando l'udii, che rispettasti la moglie di Dario, la quale era bella, ed avesti cura della madre di lui, e delle figliuole: questo fu da re.

*Alessandro.* E non lodi, o padre, lo spregiar pericoli, e il saltar primo entro le mura degli Ossidraci, e il ricever tante ferite?

*Filippo.* Non lodo questo, o Alessandro, non perchè io non creda bello per un re l'esser ferito talvolta, e combattere in prima linea, ma perchè questo a te non conveniva affatto. Tu che volevi parer dio, quando eri ferito, e ti vedevano portar fuori della pugna tutto insanguinato e dolente per la ferita, facevi rider la gente, e rimaner bugiardo Ammone ed i suoi profeti. Oh, chi non avria riso, a vedere il figliuolo di Giove patire uno sfinimento, ed aver bisogno dell'aiuto de' medici? Ed ora che tu se' morto, non pensi che molti ti beffano di quella tua finzione, vedendo il cadavere d'un dio steso nel cataletto, più fetente ed enfiato dei corpi di tutti gli altri? E da altra parte questo che tu, o Alessandro, dicevi utile a farti vincere facilmente, toglieva molto di gloria alle tue imprese: perchè ogni cosa pareva poca, quando pareva fatta da un dio.

*Alessandro.* Gli uomini non la pensan così di me, ma mi fanno emulo di Bacco e di Ercole. Eppure quell' Aornos<sup>56</sup> che non fu preso da nessuno di questi due, io solo superai.

*Filippo.* Ve' che parli come figliuolo d' Ammone, pareggiandoti ad Ercole e a Bacco? E non ti vergogni, o Alessandro? e non la smetti cotesta boria? non riconosci te stesso, e vedi che ora sei un'ombra?

15.

### **Achille ed Antiloco.**

*Antiloco.* Che hai detto testò ad Ulisse intorno alla morte, o Achille; che parole ignobili ed indegne dell'uno e l'altro tuo maestro, Chirone e Fenice! T'ho udito quando dicevi voler piuttosto esser lavoratore e garzone di poveri contadini, al quale *Non basti il cibo a sostentar la vita*, che esser re di tutti i morti. Questa vigliaccheria forse stava bene a dirla un Frigio timido e troppo amante della vita; ma il figliuol di Peleo, il più coraggioso degli eroi, pensare sì bassamente di sè, è una vergogna, è un contraddire a quello che tu hai operato nella vita; tu che potendo regnar inglorioso per lungo tempo nella Ftotide, volesti meglio la morte con bella gloria.

*Achille.* O figliuolo di Nestore, io allora ignoravo come stesser le cose quaggiù, e non sapendo il meglio, scelsi la misera gloriotta della vita: ma ora capisco come essa è inutile, e che quanto se ne dice da quei di lassù, son canzoni. I morti son tutti pari: quella bellezza, quella forza non c'è più, o Antiloco: tutti siamo nello stesso buio, tutti simili, e l'uno in nulla differente dall'altro: nè le ombre de' Troiani mi temono, nè quelle degli Achei mi onorano; ma perfetta eguaglianza, tutti morti d'una fatta *e i malvagi ed i buoni*. Ciò mi pesa, e duolmi di non vivere, anche facendo il garzone.

*Antiloco.* E che ci vuoi fare, o Achille? La natura ordinò per tutti il morire: bisogna

obbedirne le leggi, e non addolorarsi de' suoi destinati. E poi vedi quanti tuoi amici siamo qui presso di te: tra breve ci verrà anche Ulisse per sempre. È gran conforto la comunanza della sventura. Vedi Ercole, Meleagro, e tanti altri mirabili uomini, i quali credo che non vorrebbero tornare in vita a patto che uno li facesse garzoni di poveri campagnuoli che non han da mangiare.

*Achille.* Tu, come amico, vuoi consolarmi; ma io, non so come, mi addoloro quando mi ricordo della vita: e credo che così anche voi: e se dite di no, voi state peggio di me, perchè lo stesso patite, e nol dite.

*Antiloco.* No, stiamo meglio, o Achille: perchè vediamo che il parlarne non giova.

Abbiamo imparato tacere, sopportare, patire, affinchè non si rida anche di noi, come di te, per siffatti desiderii.

16.

### **Diogene ed Ercole.**

*Diogene.* Non è questi Ercole? È proprio desso; l'arco, la clava, la pelle del leone, la persona, tutto d'Ercole. Ed è morto egli figliuolo di Giove? Dimmi, o gran vincitore, se' tu un morto? Io t'offeriva sacrifici su la terra come ad un dio.

*Ercole.* E bene li offerivi. Ercole sta in cielo tra gli Dei, ed è *marito d'Ebe piè-leggiadra*: io sono l'ombra sua.

*Diogene.* Come dici? ombra del dio? Ed è possibile che uno sia metà iddio, e metà morto?

56 Aorno. Q. Curzio parla dell'Aorno, ròcca altissima delle Indie. Nel dialogo l'Ermotimo si fa un'altra volta parola di questo Aorno.

*Ercole.* Sì: perchè non morì egli, ma io, immagine sua.

*Diogene.* Capisco; in suo scambio egli diede te a Plutone, e tu ora sei morto in vece sua.

*Ercole.* Appunto.

*Diogene.* Ma come Eaco, che è sì attento, non si accorse che tu non eri colui, ed accolse un Ercole scambiato che gli si presentò innanzi?

*Ercole.* La simiglianza era perfetta.

*Diogene.* Ben dici: sì perfetta da esser tu egli. Ma bada che non sia il contrario, che tu sei Ercole, e che l'ombra tua sposò Ebe fra gli Dei.

*Ercole.* Sei un temerario e linguacciuto: e se non cessi di motteggiarmi, ti farò vedere di qual dio son l'ombra io.

*Diogene.* Tu sfoderi ed appronti l'arco: oh che? vuoi far paura ad un morto? Ma via dimmi un po' del tuo Ercole: quando egli viveva, stavi tu con lui, ed eri ombra anche allora? o pure eravate uno in vita: e quando moriste vi separaste, egli volossene tra gli Dei, e tu ombra venisti in inferno come dovevi?

*Ercole.* I' non dovrei rispondere ad uno che cerca appiccagnoli per beffare; ma ti voglio dire anche questo. Ciò che in Ercole era di Anfitrione, morì, e son io tutto: ciò che era di Giove sta in cielo con gli Dei.

*Diogene.* Ora capisco bene: due Ercoli, tu dici, partorì Alcmena ad un punto, quel d'Anfitrione, e quel di Giove: onde voi vi scambiaste essendo gemelli similissimi.

*Ercole.* No, o sciocco: entrambi eravam lui.

*Diogene.* Oh questo non m'è facile a capire: due Ercoli mescolati in uno, salvo che non eravate come un centauro, uomo e Dio in una sola natura.

*Ercole.* Ma ciascuno degli uomini non è composto di due, anima e corpo? Perchè dunque non credere che l'anima sia in cielo, perchè apparteneva a Giove, ed io che son mortale fra i morti?

*Diogene.* Diresti bene, o caro Anfitrioniade, se tu fossi corpo: ma tu ora sei ombra incorporea; onde tu corri pericolo di aver fatto tre Ercoli.

*Ercole.* Come tre?

*Diogene.* Ecco qui: uno è in cielo, tu ombra fra noi, e il corpo che già diventò polvere su l'Oeta. Ma bada di trovarti un terzo padre del corpo.

*Ercole.* Tu devi essere un audace sofista. Chi se' tu?

*Diogene.* L'ombra di Diogene Sinopeo: che non abito fra gl'immortali Iddii, ma mi sto tra questi morti dabbene, e mi rido di queste fredde baie.

17.

### **Menippo e Tantalò.**

*Menippo.* Perché piangi, o Tantalò? perché meni tante smanie stando presso al palude?

*Tantalò.* Perché, o Menippo, i' muoio di sete.

*Menippo.* E t'incresce tanto di curvarti per bere, o attignere col cavo della mano?

*Tantalò.* È indarno se mi curvo, chè l'acqua mi fugge come mi sente vicino: e se ne prendo una giumenta e l'appresso alla bocca, non giungo a bagnarne l'estremità del labbro, chè scorremi tra le dita non so come, lasciandomi la mano asciutta.

*Menippo.* Strana pena è cotesta, o Tantalò. Ma dimmi, che bisogno hai tu di bere? Tu non hai corpo, ma sta sepolto in Lidia; quello poteva aver fame e sete: saresti tu uno spirito affamato ed assetato?

*Tantalò.* E in questo sta il tormento, che lo spirito ha sete come fosse corpo.

*Menippo.* Io lo crederò perchè lo dici tu che sei punito con la sete. Ma che hai tu a temere? forse di morire per manco di bevanda? Io non so che ci sia un altro inferno, nè che qui si muoia e si vada altrove.

*Tantalò.* Tu dici bene: ma questo è parte della pena, desiderar bere senza averne bisogno.

*Menippo.* Tu se' matto, o Tantalò; e par che davvero hai bisogno di bere una buona dose d'elloboro; chè patisci il contrario dei morsicati dai cani arrabbiati; non temi l'acqua ma la sete.

*Tantalò.* Neppure l'elloboro i' rifiuterei bere, o Menippo, purchè l'avessi.

*Menippo.* Stà certo, o Tantalò, che nè tu nè alcuno de' morti beve, perchè è impossibile: eppure non tutti, come te, sono condannati ad aver sete dell'acqua che sfugge da loro.

18.

### **Menippo e Mercurio.**

*Menippo.* Dove sono i belli e le belle, o Mercurio. Menami a loro, ch'io ci son nuovo qui.

*Mercurio.* I' non ho tempo, o Menippo: ma riguarda costà a destra, che v'è Jacinto, Narcisso, Nireo, Achille, e Tiro, ed Elena, e Leda, e insomma tutte le bellezze antiche.

*Menippo.* Io vedo solo ossa e crani scarnati, quasi tutti simiglianti fra loro.

*Mercurio.* Ed ecco quello di che tutti i poeti cantano le meraviglie, le ossa, che tu mostri di spregiare.

*Menippo.* Almeno additami Elena: chè da me non la potrei discernere.

*Mercurio.* Questo cranio è Elena.

*Menippo.* E per questo mille navi sciolsero da tutta la Grecia, tanti Greci caddero e tanti barbari, e tante città rovinarono?

*Mercurio.* Ma tu non la vedesti viva, o Menippo, questa donna: avresti detto anche tu che meritamente

Per cotal donna fu sofferto tanto.

Se uno vede fiori secchi e scoloriti, certo gli paion brutti: ma quando han vita e colore ei sono bellissimi.

*Menippo.* E di questo io mi meraviglio, o Mercurio; come gli Achei non capirono che si affaticavano per cosa che sì breve dura, e presto sfiorisce.

*Mercurio.* Io non ho tempo di filosofar teco, o Menippo. Onde scegli ti qual luogo più t'aggrada, e vi ti adagia: io vado a tragittar altri morti.

19.

**Eaco, Protesilao, Menelao e Paride.**

*Eaco.* Perchè ti scagli addosso ad Elena e vuoi soffocarla, o Protesilao?

*Protesilao.* Perchè per costei, o Eaco, io morii, lasciando la casa fatta a mezzo, e vedova la mia novella sposa.

*Eaco.* Incolpane Menelao, il quale per cotal donna vi menò a Troia.

*Protesilao.* Ben dici: deve pagarmela egli.

*Menelao.* Non io, ma più giustamente Paride; il quale ospitato da me, contro ogni diritto rapì mia moglie, e fuggissene. Egli meriteria d'essere strangolato non solo da te, ma da tutti i Greci ed i Barbari, essendo stato egli la cagione della morte di tanta gente.

*Protesilao.* Sì, è meglio così. Tu dunque, o malvagio Paride, non mi fuggirai dalle mani.

*Paride.* Tu se' ingiusto, o Protesilao, e volerla contro uno che fa l'arte tua, chè i' sono innamorato come te, e sono soggetto allo stesso Dio. Tu sai che amore è cosa senza volere: un Dio ci mena dove egli vuole, ed è impossibile contrastargli.

*Protesilao.* Dici bene. Oh! se fosse qui Amore per pigliarmela con lui.

*Eaco.* Ti risponderò io per Amore una cosa giusta. Egli dirà, che dell'amor di Paride forse fu egli cagione, ma della morte tua n'avesti colpa tu stesso, o Protesilao, il quale dimenticando la tua novella sposa, quando arrivaste alla Troade, ti gettasti nel primo sbaraglio per vaghezza di acquistar gloria, e però moristi il primo nello sbarcare.

*Protesilao.* E ti risponderò io per me una cosa anche più giusta, o Eaco. Di questo non ho colpa io, ma il fato, che da prima aveva così stabilito.

*Eaco.* Or bene: e perchè te la pigli con costoro?

20.

**Menippo, Eaco, ed alcuni filosofi.**

*Menippo.* Deh, per Plutone, dimostrami, o Eaco, tutte le cose dell'inferno.

*Eaco.* Tutte, è difficile, o Menippo: ma le principali eccole. Questo è Cerbero, ed il sai. Il nocchiero che ti tragittò, il palude, Piriflegetonte, l'hai veduti quando sei entrato.

*Menippo.* So questo cose: ho veduto te, che se' portinaio, ho veduto il re, e le Erini, ma additami gli uomini antichi, specialmente i più illustri.

*Eaco.* Ecco: questi è Agamennone, questi Achille, quest'altro vicino è Idomeneo, poi Ulisse, appresso Aiace, e Diomede, e tutto il fiore dei Greci.

*Menippo.* Capperi, o Omero, quanti di questi fiori de' tuoi poemi sono già sfiorati, appassiti, gettati, spregiati, e non rendono più odor di vero al naso di nessuno!<sup>57</sup> E questi, o Eaco, chi è?

*Eaco.* È Ciro: e questi è Creso; e questi che gli sta vicino, è Sardanapalo: di sopra gli è Mida: e quegli è Serse.

*Menippo.* Oh, se' tu, o malvagio, che désti quella battisoffia alla Grecia, congiungesti l'Ellesponto, e volevi far mare dov'eran monti? Oh come è divenuto Creso! A Sardanapalo vorrei dar proprio una ceffata: me lo permetti, o Eaco?

*Eaco.* No, statti: gli spezzeresti quella testolina di donna.

*Menippo.* Vo' gittargli proprio una sputacchiata a questo bagascione.

*Eaco.* Vuoi chi'io ti mostri i sapienti?

*Menippo.* Sì, per Giove.

*Eaco.* Ecco, questo primo è Pitagora.

*Menippo.* Salve, o Euforbo, o Apollo, o chi vuoi tu.

*Pitagora.* Salve anche tu, o Menippo.

*Menippo.* Hai più quella tua gamba d'oro?

*Pitagora.* No. Ma fammi vedere se hai cosa da mangiare nella bisaccia.

*Menippo.* Fave, o caro: non è cibo per te.

*Pitagora.* Dammele qui: tra' morti altre dottrine. Ho imparato che qui non han che fare le fave con le teste dei genitori.<sup>58</sup>

*Eaco.* Questi è Solone di Esecestide, e quegli è Talete, con loro è Pittaco, e gli altri: son tutti e sette, come vedi.

*Menippo.* Sereni e lieti son questi soli fra tutti, o Eaco. E colui, che è tutto pieno di cenere, come focaccia cotta sotto la bragia, ed è tutto fiorito di scottature, chi è?

*Eaco.* È Empedocle, che ci è venuto così mezzo abbrustolato dall'Etna.

*Menippo.* O valentuomo col piè di bronzo, e perchè ti gettasti nel cratere del fuoco?

<sup>57</sup> Nel testo è un certo bisticcio, che non avria avuto nè senso nè grazia tradotto in italiano a parola: onde io ho detta la stessa cosa con altra immagine: e credo di non aver fatto male.

<sup>58</sup> Si sa che Pitagora vietava ai suoi discepoli il mangiar fave: e contano tra le calunnie e le beffe dette di questo filosofo, che ei dicesse esser tale misfatto il mangiarne, quale sarebbe mangiar la testa del proprio padre.

*Empedocle.* Per una malinconia, o Menippo.

*Menippo.* No, per Giove: ma per una pazzia, una vanagloria, una stoltezza grande: queste fecer carbone di te e delle scarpette, e meritamente. Ma ti facesti il conto senza l'oste: fosti veduto quando morivi. E Socrate, o Eaco, dov'è?

*Eaco.* Suole piacevolmente con Nestore e Palamede.

*Menippo.* Vorrei vederlo, se è qui.

*Eaco.* Vedi quel calvo?

*Menippo.* Tutti son calvi: questo segno non distingue nessuno.

*Eaco.* Quel nasetto dico.

*Menippo.* E torni? qui non ci ha nasi affatto.

*Socrate.* Cerchi me, o Menippo?

*Menippo.* Sì, o Socrate.

*Socrate.* Che nuove d'Atene?

*Menippo.* Molti de' giovani dicono di filosofare: e a riguardar le vesti e l'andare ei ci sarien di gran filosofi assai.

*Socrate.* Assai di questi io ne vidi.

*Menippo.* Vedesti, pensomi, come ti sono venuti qui Aristippo tutto spirante odore d'unguento, e Platone ammaestrato in Sicilia a carezzar tiranni.

*Socrate.* E di me che pensano?

*Menippo.* Per questo tu sei il più fortunato uomo del mondo. Tutti credono che tu fosti un miracolo d'uomo, che sapevi tutte le cose, quando (ora si può dire la verità, credo) tu non sapevi niente.

*Socrate.* Io lo dicevo questo a tutti: e quei credevano ch'io lo dicessi per ironia.

*Menippo.* Chi son cotestoro che hai vicino?

*Socrate.* Carmide, Fedro, ed il figliuolo di Clinia.

*Menippo.* Bene, o Socrate: anche qui con l'arte tua, anche qui sei tra be' garzoni.

*Socrate.* E che potrei fare di più piacevole? Ma adagiati vicino a noi, se ti aggrada.

*Menippo.* Io men vo da Creso e da Sardanapalo, per allogarmi vicino ad essi. Io soglio farmi le più grosse risa quando gli odo piangere.

*Eaco.* Ed anch'io me ne vado: se no qualcuno di voi altri morti se ne scappa. Un'altra volta vedrai il resto, o Menippo.

*Menippo.* Vattene, o Eaco: chè questo mi basta.

21.

**Menippo e Cerbero.**

*Menippo.* O Cerbero, io son della tua razza, perchè son cane anch'io: dimmi, per Stige, qual ti parve Socrate quando discese tra voi. Tu, come Dio, devi saper non pure latrare, ma parlare ancora a guisa umana, quando vuoi.

*Cerbero.* Da lontano, o Menippo, a tutti parve ch'egli ci venisse con intrepido volto, e che andasse egli incontro alla morte: belle lustre per parer valente a quelli che sono di là dalla buca. Ma come s'affacciò alla voragine, e vide il buio dell'orco, e mentre si stava peritoso, io lo addentai ad un piede e il trassi giù; si mise a piangere come un fanciullo, chiamava figliuoli, e pareva un altro.

*Menippo.* Dunque egli era un sofista, e non disprezzava veramente la morte?

*Cerbero.* No: ma come la vide inevitabile, la prese con certa boria, come se patisse volentieri quel che per necessità doveva patire, per farsi ammirare da chi lo vedeva. E di tutti cotestoro io potrei dirti che sino alla buca sono arditi e forti; ma qui dentro, qui sia la pruova vera.

*Menippo.* Ed io qual ti parvi quando ci discesi?

*Cerbero.* Degno della razza tu solo, o Menippo; e Diogene prima di te: perchè voi non ci entraste nè costretti nè spinti, ma vogliosi, ridenti, e dicendo corna di tutti.

22.

**Caronte, Menippo e Mercurio.**

*Caronte.* Paga il nolo, o malvagio.

*Menippo.* Grida come ti piace, o Caronte.

*Caronte.* Pagami, ti dico; io t'ho tragittato.

*Menippo.* Non ti può dare chi non ha.

*Caronte.* E c'è chi non ha un obolo?

*Menippo.* Se ci sia non so; ma io non l'ho.

*Caronte.* Or io, per Plutone, ti strangolerò, se tu non mi paghi, o scellerato.

*Menippo.* Ed io con questo bastone ti farò il capo in due.

*Caronte.* Ed avrai fatto gratuitamente un tragitto sì lungo?

*Menippo.* Ti paghi Mercurio per me, chè egli mi ti ha consegnato.

*Mercurio.* Per Giove, saria un bell'affare pagare anche i debiti dei morti.

*Caronte.* Io non ti lascerò.

*Menippo.* Anzi tira la barca a terra, e rimanti. Ma quel che io non ho, come io posso dartelo?

*Caronte.* E non sapevi che dovevi portarlo teco?

*Menippo.* Sapevo, ma non avevo. E che? per questo io doveva non poter morire?

*Caronte.* Dunque tu solo ti vanterai di esser passato a ufo?

*Menippo.* A ufo no: io ho aggettato, t'ho aiutato a remare, e fra tutti i passeggeri io solo ho pianto.

*Caronte.* Questo non ha che fare col nolo. Tu mi devi dare l'obolo: e non si può altrimenti.

*Menippo.* Tornami un'altra volta nella vita.

*Caronte.* Bel trovato: per farmi toccar quattro busse da Eaco.

*Menippo.* Dunque m'hai fradicio ora.

*Caronte.* Mostra qui che hai nella bisaccia.

*Menippo.* Lupini, se ne vuoi, e rimasugli d'una cena di Ecate.

*Caronte.* Donde ci hai menato questo cane, o Mercurio? che ha detto durante il tragitto? che beffe, che motti a tutti i passeggeri, i quali piangevano, ed ei solo cantava?

*Mercurio.* Non sai, o Caronte, chi hai tragittato? L'uomo veramente libero, che non si cura di nulla. Questi è Menippo.

*Caronte.* Se mai ti colgo.....

*Menippo.* Bravo, se mi cogli; ma due volte non mi coglierai.

23.

**Protesilao, Plutone e Proserpina.**

*Protesilao.* O signore, o re, o nostro Giove, e tu, o figlia di Cerere, non isdegnate una preghiera d'amore.

*Plutone.* Che domandi da noi? e chi se' tu?

*Protesilao.* I' son Protesilao, figliuolo d'Ificlo, Filacio, uno de' guerrieri Achei, e il primo che morii presso Ilio. Vi prego che mi lasciate tornare in vita per brevissimo tempo.

*Plutone.* Cotesta dimanda, o Protesilao, la fanno tutti i morti: ma nessuno l'otterria.

*Protesilao.* Io non dimando di vivere, o Plutone, ma di rivedere la sposa mia, che nuova  
145

nuova io lasciai nel talamo, e mi misi in mare: e poi quando sbarcai, misero me, fui ucciso da Ettore. Io mi struggo d'amore per lei; io, o Signore, vorrei rivederla pure un momento, e tornarmene.

*Plutone.* Non bevesti l'acqua di Lete, o Protesilao?

*Protesilao.* Sì, o signore; ma la passione è troppa.

*Plutone.* Bene, aspetta: ci verrà ella a suo tempo, e non accade che tu vada sopra.

*Protesilao.* Ma l'aspettare mi crucia assai, o Plutone. Deh, tu fosti innamorato, e sai che cosa è amore.

*Plutone.* Ma che ti gioverebbe rivivere un solo giorno, e poi tornare alle stesse smanie?

*Protesilao.* Io la persuaderei a venirsene con me: e tu, invece di uno, riavresti due morti.

*Plutone.* Non è lecita questa cosa, e non è mai avvenuto.

*Protesilao.* Ricòrdati bene, o Plutone. Ad Orfeo per la stessa cagione voi concedeste Euridice, e deste la mia congiunta Alceste ad Ercole graziosamente.

*Plutone.* E vuoi così con cotesto teschio nudo e brutto comparire innanzi a quella tua bella sposa? E come ella ti si farà vicino, se non potrà riconoscerti? Ti dico che ella avrà paura, e fuggirà: e tu avrai fatto indarno tanta via.

*Proserpina.* A questo, o marito mio, tu puoi rimediare: comanda a Mercurio, che, come Protesilao giunge alla luce, lo tocchi con la verga, e lo rifaccia bel giovane come era quando entrava nel talamo.

*Plutone.* Giacchè così piace anche a Proserpina, sia costui rimenato su, e rifatto sposo novello. Ma ve', ricòrdati, non più di un sol giorno.

24.

**Diogene e Mausolo.**

*Diogene.* O quanta boria! E su che la fondi, o Cario, che vuoi essere onorato da tutti noi?

*Mausolo.* Sul regno, o Sinopeo; io fui re di tutta la Caria, signoreggiai gran parte della Lidia, sottomisi molte isole, e soggiogai molti paesi della Jonia sino a Mileto: ero bello, aitante della persona, prode in guerra: e, quel che più è, in Alicarnasso ho sopra di me un sepolcro grandissimo, e tale che nessun morto ha il simile per bellezza, ornato di maravigliose statue di cavalli e di uomini, fatto di bellissimi marmi; sì che neppure un tempio si troveria sì magnifico. Non ti pare che sia ben fondata la mia boria?

*Diogene.* Cioè sul regno, su la bellezza, e su la pesantezza del sepolcro?

*Mausolo.* Su questo, sì per Giove.

*Diogene.* Ma, o bel Mausolo, quella tua vigoria e quella tua leggiadria or non l'hai più. Se

scegliamo un giudice tra la bellezza tua e la mia, io non so perchè dovrebbe lodare il teschio tuo più del mio: gli abbiam calvi entrambi, e spolpati: entrambi abbiamo i denti digrignati a un modo, e le occhiaie vuote, e il naso scavato. Quel sepolcro e quei marmi preziosi forse giovano agli Alicarnassii, i quali ne fan mostra ai forestieri, e si pregiano di possedere un gran monumento: ma tu, io non vedo tu che ne godi: se pur tu non dici questo, che più di noi tieni un gran peso addosso e sei schiacciato da tante pietre.

*Mausolo.* Dunque tutto questo non mi giova; e meriterà eguale onore Mausolo e Diogene?

*Diogene.* Eguale no, o prode, no. Perchè Mausolo piangerà ricordandosi dei beni della terra nei quali si credeva felice; e Diogene si riderà di lui. Egli dirà che in Alicarnasso gli fu innalzato un sepolcro da Artemisia sua moglie e sorella; e Diogene non sa se il corpo suo ha avuto una sepoltura, nè se ne briga, ma lasciò fama di sè tra i buoni, e la vita che egli visse da uomo è più sublime del monumento tuo, o vilissimo de' Cari, e fondata sovra fondamenta più salde.

25.

### **Nireo, Tersite e Menippo.**

*Nireo.* Ecco qui, Menippo deciderà chi di noi due è più ben fatto. Di', o Menippo, non ti paio più bello io?

*Menippo.* Chi siete voi? Pensomi che prima debbo saperlo.

*Nireo.* Nireo, e Tersite.

*Menippo.* Ma chi è Nireo, e chi è Tersite? chè io non vi distinguo.

*Tersite.* Questo solo mi basta, ch'io sono simile a te, e non ci è tra noi quella gran differenza che dice quel cieco di Omero, il quale ti lodò come il più bello fra tutti; ed io col capo aguzzo e pelato non son paruto differente da te al giudice. Rimiraci ora, o Menippo, e di' chi tra noi due è più bello.

*Nireo.* Io sono; io figliuol d'Aglaia e di Caropo, Ero il più bel che venne sotto Troia.

*Menippo.* Ma non venisti il più bello sotto terra, pensomi. L'ossame l'avete simile, e d'una cosa il cranio tuo si distingue da quel di Tersite, che il tuo è molle e fragile, e non punto di uomo.

*Nireo.* Dimanda Omero, e saprai chi ero io allora che combattevo fra i Greci.

*Ajenippo.* Mi conti sogni: io vedo quel che sei ora: quel d'allora lo sanno quelli.

*Nireo.* Ed io ora non sono il più bello, o Menippo?

*Menippo.* Nè tu, nè altri è bello: l'Orco agguaglia tutti, fa tutti simili.

*Tersite.* A me questo mi basta.

26.

### **Menippo e Chirone.**

*Menippo.* M'han detto che tu, o Chirone, tutto che Dio, hai voluto morire.

*Chirone.* T'han detto il vero, o Menippo: e son morto, come vedi, potendo essere immortale.

*Menippo.* E che bene trovasti nella morte, nella quale molti trovano tanto male?

*Chirone.* Lo dico a te che non sei sciocco. Io non aveva più piacere a godere dell'immortalità.

*Menippo.* Non avevi piacere a vivere e veder la luce?

*Chirone.* No, o Menippo. Per me il piacere sta nel vario e nel diverso: io vivevo e godevo sempre delle stesse cose, del sole, della luce, del cibo; le ore, i giorni, le stagioni, tutte le cose l'una dopo l'altra con lo stesso ordine e modo. Infine ne fui stucco: perchè il piacere stava non nell'aver sempre lo stesso, ma nel variare.

*Menippo.* Dici bene, o Chirone: ma, e come ti trovi ora nell'inferno, dove hai preferito di venire?

*Chirone.* Non male, o Menippo: qui è uguaglianza perfetta, e non c'è differenza tra lo star nella luce, o nel buio. E poi non c'è bisogno nè di mangiare nè di bere, come lassù, e siamo liberi di tutte queste noie.

*Menippo.* Ma vedi, o Chirone, che tu ti contraddici, e le tue parole stanno contro di te.

*Chirone.* E come?

*Menippo.* Se tu t'annoiasti della vita perchè c'era sempre lo stesso, t'annoiarai anche qui dove c'è anche sempre lo stesso; e dovrai cercare un mutamento anche da questa in un'altra vita: il che penso sia impossibile.

*Chirone.* E che dunque avrei potuto fare o Menippo?

*Menippo.* Dicono che chi ha senno sa contentarsi del presente, accomodarvisi, e sopportar tutto con pazienza.

27.

### **Diogene, Antistene e Crate.**

*Diogene.* O Antistene, o Crate, noi siamo scioperati, perchè non andiamo passeggiando verso l'entrata, per vedere quelli che scendono, chi sono, e che fanno ciascuno?

*Antistene.* Andiamo, o Diogene, chè pur sarà piacevole a vedere alcuni che piangono, alcuni che pregano di esser lasciati, altri che non vogliono proprio scendere, e Mercurio che li tiene pel collo mentre essi resistono e superbamente si dibattono, senza alcun pro.

*Crate.* Ed io vi racconterò quel che vidi per via quando io ci discesi.

*Diogene.* Raccontaci, o Crate, chè dovesti veder cose molto ridicole.

*Crate.* Fummo tanti e tanti in quella discesa; ma fra gli altri si distinguevano il nostro ricco Ismenodoro, Arsace governatore della Media, ed Orite l'Armeno. Ismenodoro (che era stato ucciso dai ladri presso il Citerone, andando, come credo, ad Eleusi) lamentavasi, si teneva la ferita con le mani, chiamava i suoi figlioletti che aveva lasciati, e biasimava sè stesso che dovendo passare il Citerone ed i dintorni di Eleutera che son luoghi devastati dalla guerra, e nidi di ladri, si avesse menato seco soltanto due servitori, e poi portando cinque patere e quattro tazze d'oro. Arsace già vecchio e d'onorevole aspetto con un cotal piglio barbaresco mal sofferiva di camminare a piedi, e pretendeva che gli fosse menato il cavallo; chè anche il cavallo era morto con lui, trafitti entrambi d'un sol colpo da un fantaccino Trace in una mischia sull'Arasse contro i Cappadoci. Arsace s'era spinto, com'ei narrava, molto più innanzi degli altri: il Trace copertosi con lo scudo lo affronta, svia la lancia di Arsace, pone la sarissa in resta, e trapassa lui ed il cavallo.

*Antistene.* Come è possibile, o Crate, d'un sol colpo far questo?

*Crate.* È facile, o Antistene. Ei cavalcava agitando una lancia di venti cubiti; il Trace poichè con lo scudo si parò il colpo, e deviò la punta, piegando il ginocchio, presenta la sarissa al cavallo, il quale nella foga e nell'empito vi si getta sopra col petto; il ferro gli entra, e trapassa anche Arsace nell'inguine sino al lombo. Ecco come fu: più colpa del cavallo che del cavaliere. Egli adunque non poteva patire di andar confuso con gli altri, e voleva scendere a cavallo. Orite stava come un balordo, aveva i piedi sì molli che non poteva nè stare a terra nè camminare, come son tutti i Medi, i quali quando scavalcano, camminano a stenti sulle punte de' piedi, come se andasser su le spine. S'era gettato per terra, e non c'era verso che si volesse levare, ma il buon Mercurio lo levò di peso e lo portò sino alla barca. Io me ne ridevo.

*Antistene.* Ed io quando discesi non mi mescolai agli altri, ma lasciandoli piangere corsi alla barca, e mi allogai nel miglior sito. Nel tragitto essi lagrimavano e vomitavano: ed io mi compiaceva a mirarli.

*Diogene.* Voi trovaste per via questi compagni: con me discesero Blepsia l'usuraio del Pireo, Lampide d'Acarmania condottiero di soldati, e Damide quel ricco di Corinto. Damide era morto avvelenato dal figliuolo, Lampide per amore della cortigiana Mirtia s'era ucciso da sè

stesso, e Blepsia dicevasi esser morto miseramente stecchito di fame, e ben pareva, chè era pallido e magrissimo. Io, com'è uso, dimandava a ciascuno in che modo era morto; ed a Damide che ne dava la colpa al figliuolo, io dissi: Ti sta bene: avevi mille talenti e tutti i piaceri per te che eri di novant'anni, e ad un giovane di diciotto non davi quattr'oboli a portarli in tasca. E tu, o Acarnano (anch'egli dovevasi, e mandava maledizioni a Mirtia), a che incolpi amore, e non te? tu che non temesti mai nemici, ma coraggioso combattevi innanzi agli altri, ti lasciasti prendere dalle finte lagrime e dai sospiri d'una squaldrinella. Ma Blepsia, prima ch'io dicessi, biasimava la sua pazzia a serbar tanta ricchezza per un erede che non gli apparteneva, e a credere scioccamente che dovesse vivere sempre. A me poi diedero molto diletto quei loro lamenti. Ma già siam presso all'entrata: or bisogna riguardare ed osservare quelli che vengono. Caspita, o quanti, e diversi! tutti piangono, salvo questi fanciulletti che non parlano. Ma anche i vecchi si lamentano. Oh, che è cotesto? che incantesimo ha per essi la vita? Voglio dimandar questo vecchione. Perchè piangi tu che sei morto di tant'anni? Che ti dispiace di aver lasciato, essendo sì vecchio? Forse eri re?

*Un povero.* No.

*Diogene.* Eri satrapo?

*Povero.* Neppure.

*Diogene.* Certo eri un ricco, e ti duole d'esser morto lasciando agi e morbidezze?

*Povero.* Niente di questo. Avevo circa novant'anni, sostentavo una misera vita con l'amo e la canna, ero poverissimo, senza figliuoli, e zoppo, e poco ci vedeva.

*Diogene.* E con tutto questo volevi vivere ancora?

*Povero.* Sì: bella era la luce: la morte è terribile ed abborrita.

*Diogene.* O vecchio, tu sei impazzato e rinfantocciato presso alla morte, eppure hai gli anni di Caronte. E che si dovrà dire dei giovani, quando aman tanto la vita costoro che pur dovrebbero cercar la morte come unico rimedio ai mali della vecchiaia? Ma andiamocene, affinché alcuno non sospetti che vogliamo fuggire, vedendoci così vicino all'entrata.

28.

### **Menippo e Tiresia.**

*Menippo.* O Tiresia, se tu se' cieco ancora non si può conoscere più, perchè tutti egualmente abbiamo le occhiaie vuote, e non si potria dire chi è Fineo e chi Linceo. Ma mi ricorda di aver udito dai poeti che tu eri indovino, e fosti d'ambo i sessi, e maschio e femmina. Or dimmi, per gli Dei, in quale vita provasti più piaceri, quando eri maschio, o quando eri femmina?

*Tiresia.* Più quand'ero femmina, o Menippo, perchè avevo meno faccende. Le donne comandano ai mariti, non debbono andare alla guerra, non fare le scelte, non parteggiare nei parlamenti, non impacciarsi ne' giudizi.

*Menippo.* E non hai udito la Medea di Euripide, che compiangere la condizione delle donne, come elle son misere, e soggetto alla insopportabile fatica del parto? Ma a proposito (i giambi della Medea me ne fan ricordare) partoristi mai, o Tiresia, quando eri femmina; o in quella vita rimanesti sterile e senza figliuoli?

*Tiresia.* Perchè mi dimandi questo, o Menippo?

*Menippo.* Non per male, o Tiresia. Rispondimi, se puoi.

*Tiresia.* Non ero sterile, e non partorii.

*Menippo.* Sta bene: ma vorrei sapere ancora se tu avevi la matrice.

*Tiresia.* L'avevo certamente.

*Menippo.* E a poco a poco la matrice svanì, la fonticella si chiuse, le mammelle si ritrassero, e mettesti il tallo e la barba? o a un tratto di femmina diventasti maschio?

*Tiresia.* Non vedo dove vai a parare con questa dimanda. Ma pare che non mi credi che così fu la cosa.

*Menippo.* E che, o Tiresia? non si dee dubitare, ma beversi queste cose senza cercare neppure se sono possibili, o no?

*Tiresia.* Tu dunque neppur crederai che alcune, di femmine che erano, diventarono uccelli, alberi, e belve, come Filomela, Dafne, e la figliuola di Licaone.

*Menippo.* Se mai le incontrerò, crederò quel che se ne dice. Ma tu, quand'eri femmina, profetavi allora, come dipoi: o imparasti ad esser uomo e profeta insieme?

*Tiresia.* Vedi? tu non sai nulla de' fatti miei, come io decisi una certa lite nata fra gli Dei, e come Giunone mi fe' quello storpio della vista: e poi Giove per consolarmi di quella disgrazia mi fe' dono della profezia.

*Menippo.* Ed ancor con le bugie, o Tiresia? Già tu non puoi mancare alla natura degl'indovini: voi non usate parlar mai da maledetto senno.

29.

### **Aiace ed Agamennone.**

*Agamennone.* O Aiace, se tu per furore uccidesti te stesso, ed eri per fare lo stesso giuoco a tutti noi altri, perchè te la pigli con Ulisse, e ieri non lo guardasti neppure in viso, quando discese quaggiù per cercare un oracolo, e non facesti motto ad un compagno d'armi e ad un amico, ma superbamente ti allontanasti a gran passi?

*Aiace.* Con ragione, o Agamennone: perchè egli fu causa del mio furore, egli solo contese con me per le armi.

*Agamennone.* E volevi che nessuno te le avesse contese, e pigliartele tutte tu?

*Aiace.* Sì bene, perchè quell'armatura era roba di casa mia, apparteneva ad un mio cugino. E tutti voi, che eravate uomini d'altro valore, voi non veniste meco a contesa, non entraste in lizza con me. Ma il figliuol di Laerte, al quale tante volte io salvai la vita che stava per essere accoppato dai Frigi, si tenne più prode, e più degno di avere quelle armi.

*Agamennone.* Dunque la colpa è di Teti, o valoroso; la quale doveva dar quelle armi a te ch'eri parente ed erede, ed ella le portò e le depose in mezzo a noi tutti.

*Aiace.* No: ma di Ulisse: egli solo stette contro di me.

*Agamennone.* È perdonabile, o Aiace, era uomo, ed amava la gloria, cosa dolcissima, e per la quale ciascuno di noi ha durate tante fatiche; e poi ti superò, ed innanzi ai Troiani che vi giudicarono.

*Aiace.* Ricordo chi giudicò contro di me: ma non bisogna sparlare degli Dei. Rappattumarmi con Ulisse, no, o Agamennone, non potrei mai; neppure se me lo comandasse la stessa Minerva.

30.

### **Minosse e Sostrato.**

*Minosse.* Questo ladro Sostrato sia gettato nel fuoco di Flegetonte; il sacrilego sia squartato dalla chimera, ed il tiranno, o Mercurio, sia disteso vicino a Tizio, ed abbia anch'egli il fegato sbranato dagli avvoltoi. Voi, o buoni, andate tosto nel prato dell'Eliso nell'isole dei beati, perchè avete operato il giusto nella vita vostra.

*Sostrato.* Odi, o Minosse, se è giusto quel che voglio dire.

*Minosse.* Udirti anche di più? E non sei stato convinto, o Sostrato, che tu sei uno scellerato e un gran micidiale?

*Sostrato.* Sono stato convinto, sì: ma vedi se sarò punito giustamente.

*Minosse.* Stà a vedere non sarà giusto pagarne il fio.

*Sostrato.* Ma rispondimi, o Minosse, ad una breve domanda.

*Minosse.* Di' pure, ma breve; chè debbo giudicar altri.

*Sostrato.* Quel che ho fatto nella vita mia, l'ho fatto da me, o per destinato della Parca?

*Minosse.* Certamente per destinato della Parca.

*Sostrato.* Dunque tutti i buoni, e noi altri tenuti malvagi, serviamo a lei quando operiamo.

*Minosse.* Sì, a Cloto; la quale stabilì a ciascuno che è nato quello che deve fare.

*Sostrato.* E se uno sforzato da altrui uccidesse un uomo, e non potesse opporsi a chi ve lo sforza, come è il carnefice o il satellite che ubbidisce al giudice o al tiranno; chi avrebbe colpa dell'uccisione?

*Minosse.* Il giudice o il tiranno: e neppure la spada, che è un istrumento, e serve a chi comanda, il quale ha la vera colpa.

*Sostrato.* Bene, o Minosse: tu mi chiarisci meglio il paragone. E se uno, mandato dal suo signore, porta doni d'oro e d'argento, a chi si deve avere obbligazione, chi sarà tenuto benefattore?

*Minosse.* Chi ha mandati i doni, o Sostrato: chè chi l'ha portati era un ministro.

*Sostrato.* Dunque vedi quanta ingiustizia fai a punir noi, che siamo servi e facciamo quel che Cloto ci comanda, e a premiar questi che sono portatori delle buone opere altrui. E nessuno mai diria che era possibile opporsi alla necessità del fato.

*Minosse.* O Sostrato, tu vedresti altre molte cose irragionevoli se vi pensassi un po' sopra. Ma della tua dimanda tu caverai questo frutto, che mi sembri d'essere non pure ladro, ma anche sofista. Discioglilo, o Mercurio, e non più abbia pena. Ma tu bada, ve', di non insegnare agli altri morti a fare di cotali dimande.